

Le confessioni

ANIMA BELLA VERSUS

PER ME PARI SONO: OVVERO, È TEMPO DI LASCIARSI

di Yamina Oudai Celso

NON È DIFFICILE immaginare il grado di insofferenza, o più esattamente di urticante repulsione, che il tema mi suscita, se si considera che, fin dai classici tempi non sospetti, ovvero circa un anno prima

che la questione divenisse oggetto di un dibattito *à la page*, mi era già parso urgente e doveroso dedicare un'analisi sistematica ai cosiddetti "angusti limiti del politicamente corretto" (tale era il titolo del pamphlet da me pubblicato nel 2019 per l'editore Enrico Damiani nella collana "Antilogiche"), evidenziando tutti i paradossi e le storture di quello che non ho esitato a definire un vero e proprio botox del pensiero, ovvero la deformazione e l'irrigidimento quasi botulinico di alcuni usi linguistici e di alcuni tic concettuali.

Dinanzi alla nauseante overdose di faziosità ideologica evidenziata da numerosi episodi di cronaca recente (le statue dei Musei Capitolini censurate in occasione della visita del capo di Stato iraniano o la grottesca epurazione del finale della *Carmen* di Bizet tacciata di incitamento al femminicidio, ma anche la scandalosa esclusione di Richard Dawkins da una trasmissione radiofonica universitaria a causa di una pretestuosa accusa di islamofobia), nel mio libro ho tentato anzitutto di chiarire come il concetto di politicamente corretto, che nell'accezione comune vorrebbe coincidere con una serie di eufemismi o cau-

tele terminologiche tipiche di un certo progressismo stereotipato in auge tra i democratici moderati statunitensi dagli anni '50 in poi, rappresenti invece, a ben guardare, un fenomeno innegabilmente "bipartisan", cioè non identificabile in un solo e specifico schieramento politico.

Se infatti risaliamo alle radici remote di quest'espressione, scopriamo che nel lontano 1934 il *New York Times* ricorre per primo alla dicitura *politically correct* riferendosi niente meno che alla Germania nazista, ovvero evocando una serie di concessioni accordate dallo stato tedesco "solo ai 'puri Ariani' le cui opinioni fossero politicamente corrette". Si tratta a mio avviso di un indizio molto interessante, a partire dal quale ci rendiamo conto di come in realtà ci si possa imbattere nella schiavitù del politicamente corretto ogniqualevolta siamo dinanzi a un'ortodossia ideologica di qualsiasi tipo che pretenda di imporsi come dominante e indiscutibile.

Nel libro descrivo infatti due tipologie umane ricorrenti, cioè due stereotipi antropologici apparentemente contrapposti, ma in realtà perfettamente equivalenti e ugualmente inaccettabili: da un lato le cosiddette "anime belle", ovvero gli autoproclamati paladini del Buono e del Giusto che paradossalmente, a dispetto di tutta una serie di giaculatorie inneggianti a rispetto e demo- >

I PALADINI DEL BUONO
 PRONTI A CONDANNARE
 OGNI DUBBIO
 E I CAMPIONI
 DELL'INGIURIA
 FREUD LI AVREBBE
 ETICHETTATI COME
 "NARCISISTI DELLE
 PICCOLE DIFFERENZE"

BASTIAN CONTRARIO

ALLE SPALLE IL PENSIERO INFANTILE DELLE FIABE

crazia, sono pronte a stigmatizzare o censurare a priori, con inaudita violenza, ogni germe di dubbio o dissenso.

Sull'altra sponda troviamo invece i "bastian contrari", cioè i cultori del "politicamente scorretto" fine a se stesso, che si limitano semplicemente a cercare di "épater le bourgeois" contrapponendosi per partito preso a tutto ciò che affermano gli appartenenti alla fazione opposta. In entrambi i casi, cioè sia in quella che Robert Hughes etichettava come "cultura del piagnisteo" sia nella simmetrica inclinazione all'insulto e al turpiloquio dozzinale (penso ad esempio ai titoli di certi quotidiani) possiamo in realtà ravvisare un identico meccanismo, corrispondente a quello che Freud avrebbe etichettato come "narcisismo delle piccole differenze".

In pratica, ci si aggrappa a qualsiasi dettaglio o elemento di difformità per tentare di distinguersi dagli "altri", al fine di costruirsi una parvenza di identità come membri di uno schieramento o gruppo sociale di riferimento (sia esso quello dei "corretti" o degli "scorretti") all'interno del quale sentirsi integrati, accettati e legittimati (nonché, non di rado, cooptati e favoriti).

In altri termini, tanto la "correttezza" quanto la "scorrettezza" programmatiche, nel mo-

mento in cui alimentano una demarcazione netta tra ciò che si può/si deve dire e il proibito o l'inammissibile, esprimono l'adesione a quello che gli psicologi cognitivi chiamano "pensiero dicotomico o binario": per intenderci, quello tipico delle favole infantili, dominate da schiere di "buoni" contrapposti ai "cattivi" e simili.

Diventare consapevoli della puerilità e dei limiti di questa mentalità semplicistica, di questo "story-telling" anche mediatico che uccide ogni finezza analitica e irrigidisce ogni presa di posizione, è già un primo indispensabile passo per ricominciare a pensare con la propria testa. E, ammesso che si possa ipotizzare una ricetta o vaccino contro le aberrazioni del politicamente corretto, gli ingredienti indispensabili per coltivare un'autonoma visione delle cose consistono innanzitutto in un'irrinunciabile laicità (cioè rifiuto di soggiacere all'autorità o ai condizionamenti religiosi di qualsiasi tipo), e poi nell'attingere agli indispensabili contributi delle scienze, delle arti e *last but not least* della filosofia, che in tutto il suo percorso millenario, e secondo me soprattutto attraverso le voci di alcuni autori da Kant a Foucault, da Nietzsche a Marx e a Freud, ha focalizzato l'attenzione sul problema del "come" conosciamo le cose, cioè quanta effettiva libertà esercitiamo e quali condizionamenti inconsapevoli subiamo nei nostri tentativi di decifrare la realtà. ■

